

Salvatore Ritrovato

## *Su Il profilo del Rosa*

in: «Microprovincia», VI, 2001

Come altre raccolte, anche questa riunisce e ridispone poesie composte in un lungo arco d'anni, articolandole in sei sequenze «narrative» a sfondo autobiografico. Se dai titoli delle prime quattro sezioni (in ordine *Nella casa riaperta*, *L'andare rabbioso*, *Le radici piantate*, *Letto semirifatto*) non è difficile evincere come Buffoni, spingendosi oltre gli eventi e le figure della memoria, si addentri in tempi storici più remoti – dalle guerre mondiali allo stanziamento longobardo alle incisioni rupestri – per indagare l'effetto di straniamento e la proiezione ingannevole di un desiderio di radicamento (esemplare, a proposito, «Piero è un paese con un abitante») davanti alla solitudine dell'uomo contemporaneo, nelle ultime due sezioni (*Naturam expellas furca*, *La donna del Circo Orfei*) si delinea il conflitto fra il desiderio trasgressivo dei «poroso calcare del corpo» e l'epifania femminile che traduce la schermaglia orfica nella perdita di un futuro anonimo, nell'oblio di un periodo della propria vita e del suo (qualora le parole non dovessero bastare) segreto. Lo sviluppo della raccolta traccia, infatti, un itinerario aperto, dove non è il ritorno, bensì il giustapporsi violento (tanto dei ricordi quanto dei versi) a lasciare impronte sulla neve, pronte però a sciogliersi se la temperatura aumenta, a diventare ghiaccio se cala. La raccolta pare, infatti, combattuta fra la tentazione di un ritmo che si cancella nella progressione del verso e un verso che tenta di cristallizzarsi nel suo ritmo: al centro di tale contrasto la poesia d'apertura, *Come un politico*, che incardina la raccolta sin dal titolo (tanto suggestivo, sul piano cromatico, quanto polisemico e ortograficamente ambiguo: il triangolo *rosa* delle casacche dei deportati, il monte *Rosa...*), e riporta la nuova raccolta ad altre, riallacciando il filo d'oro della ricerca poetica di Buffoni.

*Come un politico* appare già ne *I tre desideri* del 1984, senza alcuna variante, tenuta però fra le pieghe del libro come un testo di rifugio e di passaggio, invece che di confine e di ingresso nel mondo riaperto della memoria familiare. Ora, invece, in primo piano, consente l'accesso alla casa familiare, alle stanze e ai ripostigli in cui il poeta può, rovistando fra voci smozzicate e discorsi interrotti, inseguendo «orme su orme» e accostando volti e circostanze che ricompaiono e rischiano di confondersi, svelare (o velare?) i suoi segreti. La suggestiva immagine delle ante di un politico che si schiudono appare frutto di una radice più antica

della maturità espressiva del poeta (già intuita, ma non nella sua complessa articolazione, anni prima.), e prefigura, ad ogni nuova apertura, l'incremento vertiginoso dei temi che, nei vari passaggi dall'infanzia all'adolescenza, all'età matura, fino alla previsione di vecchiaia, si inaugura. Mai, mi sembra, come in questo libro Buffoni, pur attento a calare nei, suoi titoli sottili filtri interpretativi, ha varcato le *soglie* del linguaggio sottolineando ogni indizio utile all'indagine e alla ricostruzione (in una parola, al riconoscimento) della memoria esistenziale della sua poesia. Non si tratta di tornare indietro, piuttosto di sciogliere e districare dall'interno, cioè dal lembo di una «matassa» di versi, il filo che scandisce la narrazione, con i suoi tempi relativi, l'alternarsi dei registri, l'opposizione e la sovrapposizione di «controcanti» che generano, nello spazio della pagina, una feconda dialettica di angolature intorno allo stesso oggetto. L'«anello che tiene» la poesia legata al passato evidentemente non sfugge alla valutazione del suo potenziale straniamento semantico.

Rispetto alle precedenti raccolte colpisce la progressione ontologica di un tempo in atto e la tenuta stilistica che, dipanata da un *incipit* già testimone di altre angosce, si amplia con la crescita dell'io protagonista, fino a inglobare la regione circostante, cioè l'alto milanese fino al Canton Ticino e al Monte Rosa, superando (all'occorrenza) i confini di una geografia più mentale che reale, e il passato, che a sua volta rimanda le voci di quella realtà domestica in un album di immagini indelebili, racchiudendole in un vocabolario essenziale di termini, talora adottati per un proprio simbolismo antonomastico (penso – seguendo le postille dell'autore in nota – a «reguitti», «mollette», «latino», «usmano»), come in una cripta di incisioni personali. «La sensazione di non essere più in grado – leggiamo in *Come un politico* – / Di non sapere più ricordare / Contemporaneamente / Tutta la sua esistenza [...] La, sensazione di star per cominciare / A non ricordare più tutto come prima...», induce Buffoni a stanare dal ricordo (che è, propriamente, un «ricordare» senza oggetto) il senso, a scendere nella lucida – in apparenza – linearità di un episodio fino al trauma (o alla gioia) del tempo stesso che ne ha fissato i tratti. La forma si sfaccetta, nell'ansia di mettere fine all'«affanno del non-essere stato», o almeno per eluderne le conseguenze, il ritmo si fa tagliente, feroce, vira bruscamente nell'ordine precario della sintassi, rinunciando ad ogni adesione sentimentale (si consideri, a conti fatti, l'ostico recupero *par cœur*), lo scompone, lo piega all'uso di aggettivi verbali, se non proprio ad uno stile nominale, fitto di relative e apposizioni, fra i testi che occupano il piano superiore della pagina, per introdurre o stringere il tema in un circuito di echi e commenti che anticipano l'oggetto, trattenendone però il senso, racchiuso e celato nel suo nome, e il componimento centrale, liberata dall'obbligo della rivelazione, volutamente allusivo, disposto a sfruttare il potenziale indefinito della interdizione posta in apertura con

argute cesellature simboliche (come la strana libertà del volatile che si dà la spinta con «le ali chiuse», in *Il momento in cui vola più forte*, disegnato sui «muri fragili e non dritti» di un «castro diroccato» – a controcanto dei «silenzi interrotti dal cinguettare / Degli uccelli che si riproducono», in *Anche i longobardi che appoggiavano*). Dove non conta «rivelare» il senso, piuttosto nascondere, magari in un dettato dissonante e involuto nei suoi trapassi sintattici, audace e spigoloso nel suo ritmo strofico, e poi travestirlo in una cronaca fedele all'impassibile asserzione delle sue smentite. E tanto più fedele, alla fine della raccolta, quanto più il poeta non nega, paradossalmente, di erigere nella poesia la sua casa, e di doverla perciò abitare; e che il suo spaesamento nel mondo è fatto di dati concreti, di segnali che sfuggono al controllo della natura (necessità e caso, insieme), di indizi del suo essere-gettato – in contraddizione con poesia che di quelle due forze si alimenta – nel linguaggio, fra enumerazioni caotiche e serie enunciative in asindeto («non riesco più / A affezionarmi ai posti / Non ho più posto / Per nuvole obese che vanno a scontrarsi / Col promontorio di santa Caterina del Sasso, / Erba salvia pan grattato cotoletta con l'osso. / Svegliarsi coi rumori di una casa / Tenuti apposta tenui / Le mollette nei capelli / I cambiamenti di stagione / Fore ut e il congiuntivo», p. 120), fra ellissi verbali ed esplicite negazioni del periodare *conclusus* («Sono così venale così attaccato al verso / In questo regno dove nulla si moltiplica / Con il foglietto a portata di mano / La biro da scaricare, p.109).